

RAGAZZI AL «MACELLO»

Barbone a 14 anni albanese affamato dormiva tra le auto

«Sto bene, soltanto che questa sera non ho mangiato». Viveva chiedendo l'elemosina ai semafori. Un ragazzino albanese è stato soccorso e sfamato dai volontari delle ambulanze, mentre cercava di dormire sui cartoni tra le auto parcheggiate. Ha raccontato una storia rocambolesca: fuggito dalla Grecia, dove sarebbe stato ucciso il fratello maggiore, ha raggiunto Milano da solo. Più che scettici gli agenti della Volante che lo hanno preso in consegna.

FRANCESCO SARTIRANA

MILANO «Speriamo che dopo essersi rifocillato non scappi nel nulla come tanti suoi coetanei». Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano, i piccoli albanesi li conosce ormai bene. Da mesi ha imparato a studiarne la psicologia, le abitudini, il comportamento, dopo che a decine sono passati nel suo ufficio. Hanno tutti la stessa storia alle spalle, costretti a chiedere l'elemosina ai semafori, e davanti, si spera, un futuro migliore. Così è anche per l'ultimo arrivato, un ragazzino di 14 anni, anch'egli albanese, trovato l'altra sera a dormire sui cartoni tra le auto parcheggiate poco distante dalla stazione di Lambrate. Un passante l'ha notato e ha chiamato l'ambulanza. «Con il walkman alle orecchie tentava di addormentarsi nascosto tra due automobili - racconta Barbara la volontaria dell'ambulanza «Sos Milano», che l'ha soccorso - subito gli ho chiesto come stava, con chi viveva, se era scappato di casa. Lui, in un italiano quasi perfetto, mi ha risposto che andava tutto bene, soltanto che quella sera non aveva mangiato e che tentava di dormire anche se le auto di passaggio lo infastidivano». Che fare? si sono chiesti i lettighieri. Accompagnarlo al Pronto soccorso non è di certo, il ragazzino stava benissimo e non sembrava neppure che fosse particolarmente infreddolito. «Proprio lì davanti c'era una pizzeria - continua Barbara - l'abbiamo fatto sedere in ambulanza mentre il mio collega è andato a comprargli un panino, la Coca-cola e un dolcetto. Era incuriosito dalla strumentazione dell'ambulanza ma non osava chiedere nulla. Mi sembrava particolarmente stupito che qualcuno gli offrisse da mangiare. Comunque ha addentato il panino senza fare troppi complimenti». Ai volontari il piccolo albanese ha raccontato una storia rocambolesca. Ha detto che era in Grecia a lavorare con il fratello maggiore, mentre i genitori e la sorella sono rimasti in Albania. Ma che la «mafia locale» ha ucciso il fratello e che cercavano anche lui che però è riuscito a darsi alla fuga salendo come clandestino sul traghetto per An-

cona. Da lì, una settimana fa, è montato su un «treno espresso» per Milano senza biglietto ed è riuscito a non farsi acciuffare dal controllore. In città, sempre secondo il suo racconto, viveva solo chiedendo l'elemosina al semaforo sotto il quale tentava di addormentarsi. «Non indossava vestiti laceri come tanti ragazzini albanesi che si vedono fermi agli incroci - ricorda la volontaria dell'ambulanza -. Mi ha detto che un passante pochi giorni fa glieli aveva regalati». L'equipaggio dell'ambulanza pensa quindi che la cosa migliore da fare sia avvertire la polizia. Chiamano il 113 e lo consegnano nelle mani degli agenti della Volante. Dalla Questura si trova un posto libero in una comunità per minori abbandonati nel lodigiano dove viene ospitato in attesa che il giudice dei minori stabilisca cosa fare. «Cercheremo di capire dal ragazzo stesso se in Italia ci sono dei familiari - spiega Livia Pomodoro - nel frattempo inviamo alla sede di Tirana del Servizio sociale internazionale notizie del minore. Se è il caso viene rimpatriato e riconsegnato alla famiglia d'origine segnalandolo ai servizi sociali locali affinché lo assistano». Sempreché non scappi, come tanti suoi coetanei albanesi, dalla comunità alla quale è stato affidato. «E' questo il problema più grosso - continua il magistrato - se rientrano nella clandestinità non riusciamo più a far nulla per loro».

Nella scorsa primavera a Milano la Polizia arrestò anche numerosi cittadini albanesi che avevano impiantato un'organizzazione per lo sfruttamento dei minori. Una rete quasi perfetta alimentata dalle stesse famiglie d'origine che «vendevano» i loro piccoli e in cambio ricevevano il 40% delle elemosine raccolte. I bimbi, allora ne furono raccolti un centinaio tra gli 8 e i 15 anni, dormivano in una fabbrica abbandonata e la mattina il furgone del capo-banda li accompagnava ai diversi semafori per chiedere elemosine. Se qualcuno si azzardava a non consegnare tutti i soldi raccolti erano botte sicure, un ragazzo raccontò addirittura di essere stato appeso per i piedi e preso a scudisciate sulla schiena.



Alcuni «sans papier» dormono nella chiesa di San Bernardo a Parigi. Very/Ansa

Riccardo De Luca



«Papà mi frusta se non mendico»

Papà lo aveva preso a cinghiate in faccia perché non era bravo a chiedere l'elemosina: «E non tornare se non hai raccolto almeno centomila lire». Il piccolo rom, appena 9 anni, è tornato al «lavoro», nelle strade di San Donà di Piave. Ma verso sera ha detto basta. In un bar si è fatto comporre il numero di Telefono Azzurro: «Ho paura... mi vergogno...», singhiozzava. Ora il bimbo è in comunità. È nato in carcere, è totalmente analfabeta.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA «Per favore, mi fa questo numero?». Uno scricciolo, il ragazzino, neanche arrivava alla tastiera del telefono a gettoni. «È il numero di Telefono Azzurro». Il cliente lo ha digitato, senza una parola. Non ce n'era bisogno: il bambino era sporco, spaventato, pieno di lividi in viso. E nella pizzeria «Quadrifoglio» a Musselta di Sotto, vicino a S.Donà, ormai lo conoscevano bene: un nomade, che da una ventina di giorni stazionava nel piazzale davanti chiedendo maldestramente la carità, a volte da solo,

a volte coi fratellini, e che entrava regolarmente per chiedere mille lire, o un bicchiere di Coca Cola.

«Mio papà mi picchia»

Ha risposto il telefono azzurro di Treviso. Una dottoressa di turno accanto alle commette. E lui si è lanciato in uno sfogo irrefrenabile: «Mio papà mi picchia se non porto a casa abbastanza soldi... Mi ha già preso a cinghiate... lo mi vergogno... lo stasera non voglio tornare nella roulotte... Ho paura...».

Una liberazione, in tutti i sensi. Il

bambino, adesso, è al sicuro: in una comunità di accoglienza a Marghera. Curato, rivestito, coccolato. Uno dei pochissimi bimbi nomadi sfruttati che trovano il coraggio di uscire dal ferreo controllo paterno, una mosca bianca.

Ha appena nove anni. È un rom «italianizzato», nulla a che fare con le ondate giunte dopo la guerra nell'ex Jugoslavia.

Nato in prigione

In Italia è nato: «Sono nato in prigione, nel carcere femminile della Giudecca, mia mamma era stata arrestata...», ha detto più tardi agli agenti. Le sbarre sono la prima cosa che ha conosciuto. Poi è cresciuto a suon di obblighi e botte.

Parlava con l'assistente di Telefono Azzurro, ne aveva un gran bisogno, al di là della paura. Lei, da una linea parallela, ha chiamato a sua volta la centrale operativa della polizia di Jesolo, la più vicina alla pizzeria.

«Le abbiamo chiesto di tenerlo in linea più a lungo possibile, ci siamo precipitati. Quando siamo arrivati

lui stava ancora telefonando. Abbiamo rassicurato l'operatrice di Telefono Azzurro e iniziato a parlare noi col bambino, con delicatezza», ricorda il commissario Marco Odorisio.

«Mi vergogno»

E lui confermava tutto. Non gli andava di elemosinare, «mi vergogno», ma quello era il suo compito. Due giorni prima, e non per la prima volta, il papà lo aveva preso a cinghiate, con la cintura dei pantaloni: «Avevo portato pochi soldi. Papà mi ha detto di non tornare se non avevo almeno centomila lire. E io non le ho, e ho paura...».

Le frustate

Corsa in ospedale, a Jesolo: si, i segni delle frustate c'erano tutti. Di nuovo in commissariato. Ti piacerebbe andare a scuola? «Credo di sì. Chissà com'è. Non mi ci hanno mai mandato. Non so leggere, non so scrivere...». Completamente analfabeta. Com'è che sapevi il numero di Telefono Azzurro? «La televisione la vedo anch'io. C'era la pubblicità, me lo sono tenuto in mente».

Lavoro minorile Sono 250 milioni i piccoli schiavi del mondo

È raddoppiato, in pochi anni, il numero dei bambini costretti a lavorare nei paesi in via di sviluppo. Sarebbero, secondo le ultime stime, circa 250 milioni, l'età compresa è tra i cinque e i quattordici anni. Una realtà impressionante che l'Oil (Organizzazione Internazionale del Lavoro) illustra nel suo ultimo rapporto. Piccoli schiavi crescono, ma a volte non ci riescono, perché muoiono prima, stremati dalla fatica o avvelenati dalle sostanze tossiche delle fabbriche. Vittime del lavoro minorile sono prevalentemente bambini nati in Asia, in Africa o in America Latina: rispettivamente 153 milioni (61%), 80 milioni (32%) e 17 milioni e mezzo (7%) di esseri umani privati dell'infanzia. Non sempre la miseria coincide con l'ignoranza: tra i «datori di lavoro» troviamo i paesi definiti «civili» come Stati Uniti, Italia, Portogallo, Regno Unito. Non solo fatica estrema, per moltissimi bambini anche la certezza di non uscire indenni: un'inchiesta condotta dall'Oil nelle Filippine ha evidenziato, dati alla mano, che più del 60% dei ragazzini-lavoratori è esposto a rischi chimici e biologici e che il 40% almeno subisce infortuni invalidanti e malattie gravissime. E ancora, dall'India: uno studio comparato, realizzato nell'arco di diciassette anni, ha provato che i bambini che lavorano «crescono e pesano meno», rispetto a quelli che vanno a scuola. Differenze legate al sesso. Le bambine, riferisce l'organizzazione internazionale, lavorano quotidianamente più a lungo dei maschietti e, più dei loro coetanei subiscono con maggiore frequenza agli abusi sessuali. Benché ritenuta clandestina - la schiavitù infantile, rende noto l'Oil, sono almeno cinque le organizzazioni internazionali che si scambiano la «merce».

Telefonata alla procura dei minorenni, «ricovero» nella comunità.

Ma il lavoro per la polizia era tutt'altro che finito. Ricerca della casa del piccolo: due roulotte accampate da un mese dietro lo stadio del rugby di San Donà. C'erano la mamma, i quattro fratelli del bimbo, tre più grandi, uno più piccolo. Il papà no. Lo hanno trovato il giorno dopo. E lui? Fingeva di non capire. Adesso è denunciato, a piede libero, per abuso di mezzi di correzione, maltrattamento in famiglia, violenza privata, induzione all'accantonaggio. In famiglia, nessun altro ha avuto la forza di confermare il racconto del piccolo ribelle.

In famiglia

Brutta storia. Inconsueta per la conclusione, in un ambiente dove subire la volontà del capofamiglia è la regola. Non inconsueta in sé. Il commissario Odorisio è fresco di un altro caso allucinante: «Abbiamo arrestato una famiglia di nomadi in cui le ragazze erano costrette a prostituirsi. I genitori le portavano dai clienti e le riprendevano. L'età delle ragazze? Una dodici anni, l'altra tredici».

IL CASO

In 60, cacciati da un centro di accoglienza, replicano la protesta parigina

Milano, immigrati occupano una chiesa

È la «chiesa della peste», quella descritta nei Promessi sposi, è San Bernardino alle ossa, le ossa sono quelle dei morti del '600: da ieri notte è anche l'ospello di una sessantina di immigrati cacciati da uno stabile di via Pitteri. Molte le cose che accomunano questi disperati a quelli che occuparono San Bernard a Parigi, quest'estate: a Milano, però, sono tutti in regola, ma non riescono ad avere un tetto. L'occupazione decisa per sensibilizzare la città.

SOFIA BASSO

MILANO. Lo sgombero di un centro di prima accoglienza, uno dei tanti sfollamenti che regolarmente si susseguono in questi mesi. Milano ci ha fatto il callo, tanto che queste decisioni ormai non fanno più notizia. Ma ieri al consueto rito che immancabilmente si svolge nelle prime ore del mattino, s'è aggiunto un pizzico di «sindrome francese». Una sessantina di immigrati, dopo essere stati sfollati da una casa di via Pitteri, nella zona di Lambrate, poco distante dall'ex Maserati, hanno deciso di occu-

pare la chiesa di san Bernardino alle Ossa (che deve il suo nome al fatto di ospitare i resti di centinaia di vittime della peste del Seicento, narrata dal Manzoni nei Promessi Sposi), in piazza santo Stefano, proprio di fronte alla sede della Caritas Ambrosiana, nei pressi della università Statale. Africani, sudamericani, albanesi, tutti forniti di regolare permesso di soggiorno a differenza dei loro «colleghi» parigini di San bartolomeo, non hanno accettato nessuna ipotesi provvisoria. «Fa troppo freddo,

non ci fidiamo, stiamo qui accampati».

Si è chiusa così una giornata lunghissima che era iniziata al mattino poco prima delle otto, quando agenti della forze dell'ordine si sono presentati in via Pitteri per le operazioni di sgombero. Dopo aver «rimosso» la catena umana di solidarietà composta da ragazzi di un comitato, hanno forzato l'ingresso trovando i precari ospiti già pronti a sloggiare, con le valigie in mano, ad eccezione di cinque immigrati che da giorni stavano facendo uno sciopero della fame per protesta. Erano in preghiera e gli agenti non hanno ritenuto opportuno intervenire.

Eppure non sono mancati momenti di tensione, tanto che un giovane nel trabusto, si è sentito male ed è stato soccorso da un'ambulanza.

Poi, a metà pomeriggio, l'occupazione a sorpresa del tempio di piazza Santo Stefano. Don Alessandro Mazzarotti, il rettore, borbotta: «Questa è una chiesa, un luogo di pre-

ghiera. Non è attrezzata per accogliere sessanta persone. Mancano i servizi... ci stiamo ristrutturando». Ma gli immigrati ad andarsene non ci pensano nemmeno: «Staremo qui almeno fino a domani mattina» promette un marocchino. La sua decisione viene approvata all'unanimità. Oggi è prevista una trattativa con il Comune. Il popolo di san Bernardino chiederà al sindaco Fomentini uno stabile di proprietà comunale, anche da ristrutturare. Invano Caritas e Curia avevano avanzato proposte alternative, fra cui una notte pagata in albergo o l'utilizzo di uno stabile della Protezione civile. Abdullah scuote la testa: «Quello non è un buon posto. È vecchio e sporco, poi è pieno di barboni e spacciatori».

A sera san Bernardino si è trasformata in uno strano ospizio al cui interno una sessantina di persone di accalcano sdraiate sulle panche in attesa del nuovo giorno. Non c'è tensione, al momento e nessuno minaccia interventi o sgomberi di sorta. Ma la questione deve trovare uno

sbocco già da oggi. La reazione del sindaco è nello stile lombardo che lo contraddistingue. Esprime «viva soddisfazione per l'avvenuto sgombero. Alle prevaricazioni e alla mancanza di rispetto per le regole c'è un limite». Rincarà la dose l'assessore all'Assistenza Anna Maria Dente: «Quella degli immigrati è una posizione insostenibile».

È lunga la storia del centro di via Pitteri, nato come struttura di prima accoglienza nel 1990. Il Pio Albergo Trivulzio lo aveva affittato al Comune per 134 milioni annui. E gli ex Martinitt accolsero 176 extracomunitari tramite la gestione di alcune cooperative. Coerentemente con la politica leghista di chiusura di tutti i centri, via Pitteri viene abbandonata dal Comune nella primavera del 1995 e il contratto di gestione non viene rinnovato. Inizia così un periodo di precaria autogestione degli ospiti, ridotti ormai ad una sessantina, che si dividono i turni di pulizia e sorveglianza. Lo sgombero definitivo è storia, anzi cronaca, di ieri.